

L'addio a Chiaromonte



La vita, la passione politica e culturale di Gerardo Chiaromonte Da «rivoluzionario professionale» a Napoli a numero due del Pci Un meridionalista innovatore. Gli anni della solidarietà nazionale Il direttore dell'autonomia dell'Unità. L'ultima battaglia garantista

Un comunista liberale

Il proclamo rivoluzionario professionale? Così nel 1919 Salvatore Cacciapuoti «assunse» a Napoli l'ingegner Gerardo Chiaromonte, già iscritto al Pci dal '33. Nel racconto degli amici, dei discepoli, degli avversari e di lui stesso, la figura di un «comunista liberale» che è stato «numero due» del partito negli anni della «solidarietà nazionale». E che non ha mai smesso di combattere e di pensare in libertà

ALBERTO LEISS

ROMA - Sento che si avvicina per la mia navigazione il momento di animare le vele. Lo esigono le ragioni del tempo e anche della politica. Scriveva così Gerardo Chiaromonte, tre anni fa cominciando quella «autocritica» di un uomo politico che rappresenta un po' una svolta nella sua storia personale. Dopo l'adesione convinta ma per tanti versi solitaria alla svolta del Pci-Pds pensava di ritirarsi senza troppo clamore dalle prime linee della battaglia politica. E di impegnarsi soprattutto in una riflessione «col senno di poi» sugli errori e sui meriti della sua generazione. Con libertà e autonomia piena. Non si può costruire nulla - ripeteva sempre più spesso - se si perde la memoria della storia. Aveva appena scritto una introduzione ai discorsi parlamentari del suo amico Edoardo Ferrini per tanti anni capo gruppo al Senato del Pci. Stava stendendo gli appunti per un libro sulla questione meridionale passione di tutta una vita. Forse pensava di avere più tempo davanti a sé. E cominciava a muoversi in un certo modo. Come si dice sino all'ultimo.

Ancora l'altro giorno ha voluto partecipare a Napoli alla difficile e dolorosa discussione aperta nel Pds, investito dalla bufera della Tangentopoli partenopea. Lo accompagnava il suo amico e compagno Carlo Fermariello. «Per la prima volta», ricorda Fermariello, «sono rimasto colpito dal fatto che non stava bene fisicamente. Per fare i cento metri tra la federazione del Pds e il teatro Adriano mi aveva chiesto se c'era un'automobile. Che naturalmente non c'era». E questa l'ultima immagine dell'uomo pubblico Gerardo Chiaromonte. Una passeggiata faticosa. Un ultimo intervento appassionato, nonostante la debolezza fisica, a difesa degli uomini e della storia del suo partito a Napoli. E l'invito rivolto alla magistratura: sappiate distinguere tra le diverse responsabilità. «Gerardo ma perché ci var ch'è te lo fare?» «È vero. Potrei tornare a Vico. Ma ci devo andare. Ci voglio andare. Tanto più che nemmeno mi avevano consultato».

La discussione con i magistrati le sue riserve e le sue critiche sui metodi impiegati nelle inchieste sono state la sua ultima battaglia. Garantista e controcorrente. Da parte di un uomo che non aveva esitato ad aprire l'Unità da lui diretta alle voci dei molti che erano contrari al referendum sulla responsabilità dei giudici. Guadagnandosi uno dei non pochi litigi col vertice dell'allora Pci.

Ma l'immagine privata dell'ultimo Gerardo Chiaromonte è assai più simile a quella di un uomo che rallenta sul mare animando le vele. Un uomo stanco e anche amareggiato, che torna sempre più spesso al sole della spiaggia di Vico Equense. Spesso in compagnia della moglie Bice, delle figlie Franca e Silvia. Con l'immane pacco di giornali sotto il braccio. Titoli e articoli che parlano di una Italia e di una politica che gli piacciono sempre meno. Ma anche con molti libri. Leopardi il De rerum natura di Lucrezio Seneca le poesie di Catullo. L'amatissimo Benedetto Croce. Sempre pronto però a godersi una pizza cucinata dall'altro suo grande amico Pietro Valenza, terzo assiduo frequentatore con Fermariello, del piccolo paese sulla costa amalfitana. Oppure tutti insieme al ristorante «Pizz' a metro». «Perché a Gerardo la vita piaceva assai - dice un suo più giovane «discepolo», Umberto Ranieri - ho in mente lunghissime serate a passeggio per Napoli con lui, dopo aver mangiato bene, a discutere di musica, di letteratura delle impressioni che gli aveva suscitato la rilettura della Montagna incantata».

Difficile ridurre agli assetti dati da una biografia ufficiale - date incarichi, legislature - la vita di un uomo che si è conosciuto e a cui si vuol bene. Meglio affidarsi, nella misura del possibile, al racconto. Al racconto del suo compagno

di liceo, amico Carlo Fermariello che ricorda una «mazzetta» passata, nudi come bruchi, al distretto militare di Napoli, sotto i bombardamenti per essere arruolati in una guerra che già in quel 1912 ci sembrava preparabile. La rovina del paese. Chiaromonte ha 18 anni e si iscriverà un anno dopo, nel dicembre del '33 al Partito comunista. Una scelta «normale» dirà quasi cinquant'anni dopo, perché era l'unica forza che aveva saputo resistere in modo organizzato contro la dittatura fascista.

I suoi amici Valenza e Fermariello scelgono dapprima l'azionismo e solo nel '47 si faranno convincere da Chiaromonte ad entrare nel partito di Amendola e Cacciapuoti. Un partito retto da un «dispotismo illuminato», secondo una definizione dello stesso Amendola, ma così tradotta da Cacciapuoti: «L'illuminato era lui il despota». E vero - raccontano oggi i protagonisti di allora - Cacciapuoti ci rieducava, ci portava anche a casa sua e ci offriva da mangiare.

Ma non è solo la Napoli in cui era tornato da Mosca e Leningrad la giovinezza politica di Chiaromonte. Laureato in ingegneria prima di essere proclamato sempre da Salvatore Cacciapuoti «rivoluzionario professionale» nella federazione comunista, partecipò a una piccola azienda meccanica di Milano, partecipò all'esperienza di un consiglio di gestione, dirigeva la Commissione economica del partito milanese. Crea un rapporto politico e culturale con la capitale del Nord a cui resterà affezionato tutta la vita.

Ma la sua passione più forte è il Sud dove torna nel '49 e dove si ferma per un quindiciennio dedicandosi alla costruzione del partito nelle fabbriche di Napoli nelle campagne della Lucania che è la sua terra di origine. Dirigendo nella seconda metà degli anni '50 la rivista Cronache meridionali. Con Amendola De Martino Alcide De Gasperi Valerio Longo dialogando con la cultura meridionalista di Guido Dorso di Mario Rossi Doria di Pasquale Saraceno. Negli ultimi mesi Chiaromonte era molto preoccupato dallo svolgimento del referendum contro l'intervento straordinario. Sarebbe stato contento di sapere che il rischio di una spaccatura del paese su questo punto da lui paventata non si sarebbe più avuto. Ma allora sostiene la posizione minoritaria e per di più proprio contro l'arrivo di quel metodo di impiego della spesa pubblica per lo sviluppo del Sud.

Deputato dal '61 e sempre senatore dal '68 in poi comincia per lui nel 1965 l'esperienza romana che lo porterà ad essere il numero due del Pci negli anni cruciali del 1968-1970. La solidarietà nazionale. Persino negli ultimi tempi - dice Pietro Valenza - litigavamo ancora discutendo del vespestando al centro degli avvenimenti era diventato un uomo potente nel Pci. E sugli esiti negativi di quella politica ha continuato a riflettere e a

verificare. Ascoltando dunque il suo racconto diretto il racconto di questo direttore di Rinascente pubblico l'emozione di Berlinguer su «tutti i cenni e sul compromesso storico». Amleto Cappelletti legge in Colosseo il suo libro di fine periodo col suo spirito caustico sempre in allerta un po' l'umili. Non mi sembrava un uomo banale ma non lo era. Era straordinario e fuori di una svolta politica. Invece la stampa reagì con un chiasso assurdo in quello stupido di Berlinguer. E la svolta nel '70 ci fu. Quella scelta di astenersi sul governo Andreotti e il tormentato periodo di collaborazione con la Dc fino al fallimento di Aldo Moro. Chiaromonte e con Berlinguer nella segreteria tra il '75 e il '79. Ci hanno accusato poi di gravissimi errori. «C'era di tutti i guai successi - scrive ancora - l'accusa non è da poco ed io ne sento il peso il peso tremendo. Ma nella sostanza non rimpiango mai quella scelta. Certo con l'80 con la nuova linea di alternanza inaugurata da Berlinguer cambia stagione anche per Chiaromonte che torna ad occuparsi dei problemi economici. L'ultimo Ranieri lo ricorda in giro per i comuni terremotati della Lucania ad ostinarsi nel tenere riunioni nelle sedi pentolanti perché bisogna ristabilire un clima di normalità. Silvano Andriani ne rimpiange l'apertura mentale. «Vole che io che non l'ho mai pensato» come lui andassi a dirigere il partito in Campania e le capacità di direzione politica. Ma è vietato criticare la Banca d'Italia», disse una volta a brutto muso al Governatore dopo un convegno del Cesp che non era piaciuto a Via Nazionale con tanto di telefonata a Berlinguer per ottenere spiegazioni. Stava però a lui assai poco convinto. Con Lama e Napolitano del referendum sulla scala mobile annunciò al Senato dopo una te-

lato da con Enrico Berlinguer che a Padova sta a pronunciare il suo ultimo discorso.

Poi vengono gli anni difficili all'Unità dal '80 all'88 il moderato Chiaromonte si fa poi l'indiano dell'autonomia del Pci che diventa il giornale del Pci. Scandalo col suo Nattino, difende l'Unità Sansonetti che pubblica un articolo di Luigi Longo. L'Unità si scinde. E stato - dice poi - a periodo più difficile e aspro di tutta la mia attività politica. Ma non avaro per la lingua nel raccontare il colloquio con Occhetto in cui gli si chiede di lasciare il giornale anche perché così la pensano molti compagni autorevoli e andare a presiedere la Commissione antimafia. Pre il atto della smazzina Chiaromonte obbedisce come ha sempre fatto.

Negli ultimi tempi invece si interrogava profondamente sulle responsabilità della generazione di dirigenti comunisti a cui apparteneva. Forse troppo e sempre obbedienti. Ed era arrivato alla conclusione che se abbiamo indugiato troppo a lungo nel legame privilegiato con l'rss dando del mondo del socialismo reale una rappresentanza sostanzialmente falsa. E il suo cruccio pur senza alcun pentimento. L'ultimo ricordo però potrebbe essere quello allegro di un Primo Maggio del 1988. Ma non in piazza con i lavoratori. «L'Unità di Napoli Vince l'Invidia di Milano e il tifoso napoletano Gerardo si alza in piedi ad applaudire - tramandandosi dietro in pochi minuti tutta la tribuna. La tifoseria partono poi che applaude il numero vincitore! Forse era un po' questa l'idea di un socialismo liberale popolare e signorile che per tutta la vita ha sognato Gerardo Chiaromonte».



Chiaromonte direttore dell'Unità nel '86. A sinistra: il matrimonio con Bice nel '56. Sotto a una festa dell'Unità a Lecce nel '73 e a destra con Berlinguer e Pagetta nel '76. In basso a destra l'intervento a un convegno nel '60

Seguì Saragat e mi disse: «Non ci resterai a lungo»

GAETANO ARFÈ

Faccio fatica, nella commozone del momento a mettere ordine nella rissa dei ricordi. Ho conosciuto Gerardo sul finire del '45 all'università di Napoli, in quel primo esperimento di democrazia studentesca, i consigli di interfacoltà, dove io rappresentavo i socialisti e Gerardo e Giorgio Napolitano i comunisti. Noi repubblicani eravamo a Napoli una sparuta minoranza, obiettivo di aggressioni verbali e fisiche, questo valse a creare subito tra noi un legame di solidarietà militante che ha poi segnato per la vita i nostri rapporti. In quel clima, demmo vita ad un centro universitario per la democrazia e la repubblica, al quale aderirono grazie anche alle arti di Napolitano alcuni giovani liberali e cattolici e che fece un buon lavoro tra gli studenti in vista del referendum repubblicano del 2 giugno.

Nel '47, in nome dell'autonomia socialista seguì Saragat nella scissione di palazzo Barberini. Fu motivo questo di lunghe e serrate polemiche fra di noi. Gerardo le concluse dicendomi che per la stima che mi portava era convinto che nel nuovo partito non sarei rimasto a lungo. Ebbe ragione. Meno di un anno dopo ci trovammo a collaborare nel movimento per la rinascita del

Mezzogiorno accanto a Giorgio Amendola e Francesco De Martino. Fu un'esperienza indimenticabile della nascita del primo movimento democratico di massa nel Mezzogiorno, la cui dissoluzione ha coinciso con l'inizio di un processo involutivo, lento ma inarrestabile i cui effetti sono oggi sotto gli occhi di tutti. In quegli stessi anni demmo vita a Napoli a un gruppo di studio Antonio Gramsci. Con la compiacente copertura di un professore, Nino Cortese, presentandoli come seminari, il gruppo tenne per più anni dei corsi di storia all'università. Svolti da noi giovani davanti ad un pubblico sempre più folto di studenti e di intellettuali. Tra le assidue frequentatrici del corso, quella che sarebbe poi diventata la sua compagna, Bice Foà.

In quel gruppo, per iniziativa di alcuni giovani comunisti, cominciarono a circolare critiche da sinistra intorno alla politica della rinascita. La voce arrivò ad Amendola e da lui a Togliatti, che intervenne a Napoli accusando alcuni giovani di eresia bordighiana, «pare che temesse un loro collegamento con Secchia», e proponendone l'espulsione. Gerardo fu dalla parte delle gerarchie e fu quello il motivo di un'altra polemica tra noi. Al di là del merito, ritenevo inaccettabile un provvedimento di

espulsione a carico di compagni la cui buona fede era fuori discussione e che esprimevano legittime critiche ad una politica che appariva in difficoltà. Quella volta avevo ragione io.

Trasferito da Napoli a Firenze ho ritrovato Gerardo a Roma negli anni '60. Quando nel '66 fu nominato direttore dell'Avanti, venne a trovarmi con Giorgio Amendola nella tranquilla stanza di via della Guardiola che teneva sotto i passi di Amendola. Erano venuti a portarmi il loro saluto e il loro augurio e a dirmi la loro fiducia che nella direzione del giornale, pur nella polemica «era» meno negli anni del centrosinistra, avrei portato lo spirito del dialogo che essi stessi pur tra mille difficoltà intendevano tener vivo nel Partito comunista. Quel dialogo è sempre continuato.

Discussioni serrate abbiamo avuto nella valutazione che ha portato alla nascita del Pds e sui modi in cui essa era stata condotta. Lui ne era un convinto fautore e da buon combattente, non indulgeva ai dubbi e alle recriminazioni. Ma dal fondo, emergevano i sentimenti di devotata amarezza e se ne trovano traccia anche nei suoi scritti, conseguenti al crollo definitivo delle trascinanti speranze che lo avevano guidato nella sua scelta di vita.

UMBERTO RANIERI

ROMA. Eravamo tornati a discutere di riformismo alcuni giorni fa dopo la scelta del volantino scritto da me e da Nino Cortese sulla trasformazione del Pci e su Amendola. «Non esiste la destra comunista», insisteva Gerardo. «Chissà come collocare a destra o definire riformista. Ve lo volete mettere in testa che eravamo tutti cresciuti alla scuola di Togliatti? Eravamo combattenti politici ed eravamo socialismo impegnati a costruire l'unità delle forze democratiche. «Noi riformisti del Pds siamo gli eredi più coerenti di quella tradizione dobbiamo contare una storia e della memoria del ruolo assai difficile di un nuovo movimento socialista e democratico italiano». Era da tempo che intorno a tale questione discutevamo animatamente. Il suo non era un riflesso conservatore era il convincimento che non si sarebbe costruito granché buttando all'aria tutto della nostra storia e della memoria del ruolo assai difficile di un nuovo movimento socialista e democratico italiano. Era da tempo che intorno a tale questione discutevamo animatamente. Il suo non era un riflesso conservatore era il convincimento che non si sarebbe costruito granché buttando all'aria tutto della nostra storia e della memoria del ruolo assai difficile di un nuovo movimento socialista e democratico italiano. Era da tempo che intorno a tale questione discutevamo animatamente. Il suo non era un riflesso conservatore era il convincimento che non si sarebbe costruito granché buttando all'aria tutto della nostra storia e della memoria del ruolo assai difficile di un nuovo movimento socialista e democratico italiano.

nuovi confronti. E Gerardo era stato autore di una convincente ricostruzione critica della sua personale vicenda politica, con il tempo e il sorgere della crisi di quella Repubblica che egli aveva contribuito a costruire. Disprezzava ferocemente il trasformismo di chi aveva esaltato i potenti della prima Repubblica e oggi si imbellettava da innovatore. Si batteva perché in questo caotico momento di un sistema politico e di potere non si smarrisse un barlume di razionalità e fosse ancora possibile un passaggio non traumatico ad un nuovo sistema politico. Di qui la sua impazienza verso quelle che considerava le incertezze del Pds e verso le esitazioni a condurre una più incisiva battaglia politica da parte dei riformisti. Per Gerardo i riformisti dovevano dare un contributo decisivo di elaborazione e di lotta in due direzioni: fare in modo che il Pds assumesse responsabilità di governo della Pds il primo di una nuova unità della sinistra.

Avveniva la drammatica condizione in cui versava la sinistra italiana, sentiva che era in discussione l'esistenza stessa di un'ispirazione socialista nella sinistra del nostro paese. Su questo punto aveva lavorato molto nell'ultimo anno. Si era impegnato per dare vita alla sinistra di governo per rimettere insieme le forze e le energie disperse, per ridare speranza al progetto unitario. Lo aveva fatto cercando di aprirsi lui che veniva da una storia antica a nuove tematiche e sensibilità. Capiva che senza un rinnovamento del proprio bagaglio culturale la sinistra non ce l'avrebbe mai fatta.



CAPOLAVORI DEL TEATRO Shakespeare Goldoni Pirandello In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Sabato 17 aprile SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE di Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000